

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DANTE ALIGHIERI. – *Epistole – Egloge – Questio de aqua et terra*, a cura di MARCO BAGLIO, LUCA AZZETTA, MARCO PETOLETTI, MICHELE RINALDI, introduzione di ANDREA MAZZUCCHI. – Roma, Salerno editrice, 2016, pp. LXXXIV-840.

L'approssimarsi al centenario dantesco del 2021 è scandito, oltre che da numerosi incontri di studio, dall'uscita di nuove edizioni delle opere dell'Alighieri. Ai due volumi della serie coordinata da Marco Santagata, inclusa nei «Meridiani» Mondadori comprendenti l'uno *Rime*, *Vita nova* e *De vulgari eloquentia*, l'altro *Convivio*, *Monarchia*, *Epistole* ed *Egloge* (apparsi rispettivamente nel 2011 e nel 2014), si è intrecciata l'uscita dei primi volumi della «Nuova edizione commentata delle opere di Dante» coordinata da Enrico Malato (in acronimo NECOD), ossia il *De vulgari eloquentia* curato da Enrico Fenzi (2012), i dubbi *Fiore* e *Detto d'amore* curati da Luciano Formisano (2012), la *Monarchia* curata da Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni (2013), *Vita nuova* e *Rime* curate da Donato Pirovano e Marco Grimaldi (2015), cui si aggiungono ora le cosiddette opere latine minori: *Epistole*, *Egloge* e *Questio de aqua et terra*, per le cure di Marco Baglio, Luca Azzetta, Marco Petoletti e Michele Rinaldi, ai quali si devono la revisione dei testi, la loro annotazione e la loro traduzione a fronte.

Il volume si segnala per il forte impegno sia filologico sia esegetico, a cominciare dalla riconferma di questo piccolo corpus in opposizione alla eccentrica disposizione dei «Meridiani» dove la *Questio* è prevista, insieme con *Fiore* e *Detto d'amore*, nel volume di prossima pubblicazione che dovrebbe riunire le opere di incerta attribuzione. A rilanciare lo scetticismo sulla paternità dantesca della *Questio* ha provveduto in effetti proprio la biografia di Santagata, convinto che si tratti di un falso sia per la divergenza (già sottolineata da Nardi) della tesi in oggetto rispetto al cataclisma cosmologico per la caduta di Lucifero raccontato nel finale dell'*Inferno*; sia perché Pietro Alighieri non cita la *Questio* nella prima redazione del suo commento, ma solo nella terza, parzialmente rimaneggiata da altri (1). Sul problema interviene assai persuasivamente Rinaldi nella nota introduttiva alla presente edizione del testo, ribadendo che il differente statuto dei generi letterari giustifica pienamente la diversa presentazione del rapporto fra acqua e terra, talché le

(1) Cfr. M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 302-3.

ragioni del trattatello scientifico non hanno paragone nel dire poetico e immaginoso del poema-visione. Decisiva è poi l'osservazione che il brano della terza redazione del commento di Pietro in cui si chiama in causa la *Questio* trova un corrispettivo sicuro, a fugare il sospetto di una manipolazione, in un passo dell'adespota epitome della terza redazione di Pietro nota come *Chiose cassinesi*, compilata intorno al 1365. A corroborare l'attribuzione tradizionale a Dante sopraggiungono i numerosi riscontri con altre opere dantesche accolti (alcuni per la prima volta) nel commento dello stesso Rinaldi, che sottintendono una stessa cultura e una stessa mentalità (nuove e decisive acquisizioni su questo punto nell'articolo di Paolo Pellegrini, *Il riso di Aristotele e l'autenticità della 'Questio de aqua et terra' di Dante*, in corso di stampa su «L'Alighieri»). Inoltre l'apparente stranezza di una disputa tenutasi a Mantova e messa per iscritto poi a Verona è spiegata bene da Rinaldi facendo ricorso al genere allora diffuso della *questio quodlibetale*, tradizionalmente riservata al periodo pasquale o dell'avvento e in cui erano previsti due momenti distinti: una *disputatio* e a distanza di qualche tempo una *determinatio*. Il che rende plausibile che il dibattito si sia tenuto a Mantova poco prima del Natale del 1319 e che Dante abbia poi espresso ufficialmente il proprio punto di vista proprio a Verona alla presenza del clero locale domenica 20 di gennaio 1320, secondo che dichiara esplicitamente l'escatocollo, dunque nell'ambito di un ritorno da Ravenna nelle terre ghibelline che aveva da poco lasciate. Ai giorni successivi risalirà quindi la stesura del testo, a scampo di contestazioni e forse come gesto di rinnovato omaggio da parte di Dante verso Cangrande. In definitiva quindi non sembra ci siano sufficienti ragioni per negare fede all'attribuzione tradizionale.

Il problema attributivo è al centro anche della presentazione da parte di Luca Azzetta dell'epistola XIII, in ragione degli interventi molteplici e recentissimi, soprattutto da parte di Alberto Casadei, volti a negarne in tutto o in parte l'autenticità. Contro l'opinione di chi vede nel testo un maldestro innesto dell'*accessus* al *Paradiso* sulla parte iniziale, Azzetta dimostra ineccepibilmente l'unità e l'organicità dell'impianto in cui l'epistola nuncupatoria aperta da *salutatio*, *exordium* e *narratio* ingloba una *lectio* suddivisa a sua volta in *exordium*, *accessus* ed *expositio*, poi seguita dalle necessarie *petitio* e *conclusio*. Riconoscere una tale organizzazione del testo, originale ma rispondente a una struttura perfettamente cogente, mette in luce la coesione dell'epistola, quindi la presenza di una sola mano e di una sola mente. Per contro il ragionamento di Azzetta fa perno sulla presenza nella tradizione di una nutrita serie di errori d'archetipo, che assimila tale situazione testuale a quella del *Convivio*, avvalorando così la tesi recentemente sostenuta da Bello-mo che si tratti di una lettera scritta in previsione di accompagnare l'invio del *Paradiso* a Cangrande, ma che Dante non abbia fatto in tempo né a limarla né a spedirla prima della sua morte (2). L'analisi è sorretta anche in questo caso da un commento puntuale che non si esita a definire tendenzialmente esaustivo.

Il fatto che le altre epistole, affidate alla cura di Marco Baglio, non pro-

(2) Cfr. S. BELLOMO, «Una finestretta da niuno mai più veduta» e la data dell'epistola di Dante a Cangrande, in «Studi e problemi di critica testuale», XC, 2015, pp. 341-52; e Idem, *L'epistola a Cangrande, dantesca per intero: «a rischio di procurarci un dispiacere»*, in «L'Alighieri», n. s., LVI, 2015, n. 45, pp. 5-19.

pongano questioni attributive non implica minore impegno nella contestualizzazione e nelle note esegetiche relative. Problemi d'altro tipo del resto non mancano e Baglio non vi si sottrae mai, sia quando si tratti di rilevare con finezza l'estro satirico dell'epistola XI sia quando si tratti di affrontare l'annosa questione del rapporto fra l'epistola IV e la montanina *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, opportunamente risolto dal curatore argomentando, in sintonia con Claudia Villa nell'edizione dei «Meridiani», che la lettera non ha niente a che vedere con tale canzone e che fu scritta evidentemente per accompagnare un altro testo, prendendo tuttavia le distanze dalla proposta della stessa Villa che potesse trattarsi degli ultimi canti del *Purgatorio* soprattutto perché gli elementi associati all'ignoto testo (l'apparizione muliebre, il tuono, la meraviglia) «tanto rimandano al *Purgatorio* quanto alle atmosfere della *Vita nuova*» (p. 92).

Dato dunque merito al curatore, anziché dilungarmi sul suo egregio lavoro preferisco toccare una questione di dettaglio, ma che ha risvolti di carattere metodologico. Il vaglio delle scelte testuali mi induce infatti a una breve digressione in margine a un luogo puntuale della prima epistola, al cardinale Niccolò da Prato, tradita dal solo Vaticano Pal. Lat. 1729:

Ceu filii non ingrati litteras igitur pie [vestre] Paternitatis aspeximus, que totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta letitia perfuderunt, quantum nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri.

Baglio ha accolto qui l'integrazione del possessivo *vestre* già posposta da Witte al genitivo *Paternitatis*, poi introdotta da Pistelli in questa posizione e difesa da Francesco Mazzoni, pur riconoscendo che essa «non appare strettamente necessaria e infatti si mantenne a lungo (Torri, Toynebee e altri) il semplice *pie paternitatis* del codice», ma concordando con Mazzoni «nel notare che per tutta l'epistola si distinguono, tramite continuo ricorso ad aggettivi possessivi e a pronomi personali, le due parti in causa, il cardinale e la *Fraternitas* dei Bianchi, rendendo accettabile l'integrazione dell'aggettivo anche in questo caso» (p. 36). Mazzoni aveva ragione nel dire che l'intera lettera è giocata sul confronto, sottolineato dalla serie di aggettivi e pronomi, fra il cardinale e i Bianchi, ma proprio per questo l'aggettivo non è indispensabile alla comprensione del periodo, e proprio per questo Claudia Villa se ne è stata invece al testo recetto senza integrarla. Ora un caso come questo è emblematico perché, salvo il reperimento di ulteriori testimoni, è e sarà sempre indecidibile se il possessivo sia stato tralasciato dal copista oppure sia stato omesso dall'autore stesso come sottinteso. Tuttavia – pur essendo, come detto, plausibili entrambe le soluzioni – personalmente opterei per quella più economica o almeno più rispettosa della pur esigua tradizione.

Superati da tempo i dubbi circa l'autenticità della corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni del Virgilio, sollevati a suo tempo da Aldo Rossi, nel caso delle *Egloge* s'impone all'attenzione soprattutto il sostrato di cultura poetica ben ricostruito nel commento di Petoletti, che cribra con giusta cautela le fonti segnalate dalla critica pregressa, indicando quelle che più verosimilmente Dante poté avere nell'orecchio in base alla loro diffusione nella sua epoca. La sistemazione stemmatica dei testimoni proposta a p. 511 diverge da quella recente di Gabriella Albanese nell'edizione a sua cura inclusa entro la serie dei «Meridiani» in particolare per la posizione di V, codice quattrocentesco di mano di Giorgio Antonio Vespucci che Petoletti ritiene un *de-*

scriptus dello Zibaldone boccacciano (3), mentre l'Albanese lo considera suo collaterale. Ciò non ha peraltro ricadute sulla costituzione del testo, affidata pur sempre ad un albero bipartito.

Il volume è completato da una serie di utili annessi. In appendice alle *Epistole* difatti trovano posto un regesto di tutti i passi di Dante o di altri che ci tramandano la notizia di sue epistole da considerarsi oggi perdute, l'edizione dell'epistola a Guido da Polenta falsamente assegnata a Dante, e l'edizione (approntata da Antonio Montefusco) dei volgarizzamenti antichi delle epistole V e VII. In coda all'epistola a Cangrande è raccolta tutta la documentazione disponibile circa la sua tradizione indiretta. In fine delle egloghe si ha l'edizione delle importanti glosse adespote copiate da Boccaccio nel suo Zibaldone Laurenziano e quella dell'*accessus* con cui Pietro da Moglio introdusse il suo corso Bolognese del 1370 sulla corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni del Virgilio. In calce alla *Questio* trovano posto gli estratti di carattere cosmografico da opere di alti autori che servono a inquadrare meglio storicamente il pensiero dantesco. Si tratta di un valore aggiunto per gli studiosi che trovano qui agevolmente disponibile ogni dato necessario alla verifica del lavoro compiuto dagli editori come ad ulteriori riflessioni su testi che, non si dimentichi, hanno implicazioni fondamentali con l'opera maggiore dell'Alighieri.

STEFANO CARRAI

(3) Stante l'impeccabile dimostrazione, uscita un anno dopo l'edizione Albanese, fornita in M. PETOLETTI, *Le 'Egloghe' di Dante: problemi e proposte testuali*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a c. di M. Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 24-27.

LUCA D'ANTONIO DEGLI ALBIZZI – FRANCESCO SODERINI. – *Legazione alla corte di Francia (31 agosto 1501 – 10 luglio 1502)*, a cura di EMANUELE CUTINELLI RENDINA e DENIS FACHARD. – Torino, Arago, 2015, pp. XLIII-632.

Tra il 1501 e il 1502 Firenze corse il pericolo non solo di veder finire l'esperienza repubblicana, ma di perdere anche la sua indipendenza. All'impegno militare per la non finita guerra di Pisa, alle trame dei Medici per rientrare in città, si aggiunse la politica espansionistica di Cesare Borgia che mirava a conquistare la Toscana (mossa con la quale avrebbe ottenuto un duplice scopo: oltre al possesso territoriale, avrebbe sottratto un alleato alla Francia). In quel preciso momento storico la repubblica fiorentina era più isolata che mai e nel 1502 la rivolta di Arezzo e della Valdichiana sembrò far precipitare la situazione: il re di Francia e i suoi ministri non avevano un preciso motivo per sostenere la repubblica, anzi avrebbero sostenuto di preferenza i Medici, che promettevano alla corona francese quei finanziamenti che la repubblica non riusciva a garantire. È in questa situazione che tutte le speranze della repubblica furono riposte nell'attività diplomatica e